



## Storia

di Stefano Piastra

Ca' Castellina, Brisighella (foto S. Piastra).

La storia dei rapporti uomo-ambiente nei gessi romagnoli risulta particolarmente complessa. Da un lato, sebbene siano oggi ampiamente superate le teorie deterministiche ottocentesche circa un totale “adattamento” umano all’ambiente (massimo esponente il geografo tedesco Friedrich Ratzel), ciononostante è innegabile come gli affioramenti evaporitici abbiano esercitato, soprattutto in epoca pre-industriale, un profondo condizionamento sulla popolazione locale. In altre parole, l’asprezza delle morfologie gessose, i fenomeni carsici, i frequenti movimenti franosi, la limitata disponibilità di risorse idriche per uso potabile e la scarsa fertilità dei suoli hanno da sempre influenzato, limitandoli, l’insediamento umano e le attività economiche, *in primis* l’agricoltura.

A parziale compensazione dei fattori limitanti appena esposti, il gesso offriva una prospettiva di sviluppo legata all’attività estrattiva: l’estrazione del gesso caratterizzerà questo territorio nel corso dei secoli a partire dall’età romana sino ai nostri giorni, connotandolo come un vero e proprio distretto minerario, e ancora oggi, con le sue implicazioni culturali, economiche e sociali, essa costituisce parte integrante dell’identità della comunità locale.

Fatte queste premesse, verrà affrontata, in una prospettiva diacronica, l’evoluzione dei rapporti uomo-ambiente nella Vena del Gesso romagnola, focalizzando l’attenzione sugli aspetti paesistici e insediativi ed evidenziando la lenta transizione da



una concezione meramente utilitaristica del gesso come risorsa mineraria da sfruttare, dominante ancora pochi decenni fa, a una sua tutela come emergenza ambientale degna di conservazione, definitivamente sancita nel 2005 dall'istituzione del Parco regionale.

### La frequentazione protostorica

Limitatamente alla preistoria, ad oggi la quasi totale assenza sulla Vena del Gesso di rinvenimenti archeologici con certezza databili a tale periodo induce a ritenere che, in quest'epoca, la frequentazione umana dell'affioramento evaporitico fosse estremamente ridotta, privilegiando invece per quanto riguarda il Paleolitico i terrazzi fluviali di ordini alti e le Sabbie di Imola del pedeappennino imolese e faentino (significative concentrazioni di *chopper*, bifacciali e nuclei databili al Paleolitico inferiore sono segnalati a Toscanella, Correcchio, Serra, Pergola), e per quanto riguarda il Neolitico i fondovalle e la Pianura Padana (presso Riolo Terme, via Ripa, a Faenza, Fornace Cappuccini, e a Lugo, Fornace Gattelli, sono stati individuati degli abitati, nel terzo caso con certezza attribuibile alla cultura di Fiorano). Tra i motivi alla base di quella che appare come una vera e propria diserzione insediativa della Vena del Gesso durante la preistoria, hanno verosimilmente giocato un ruolo decisivo fattori microclimatici e morfologici (microclima e ambienti fresco-umidi sul versante nord, morfologie aspre), che specialmente nel caso di gruppi di cacciatori-raccoglitori paleolitici possono averne ostacolato l'insediamento anche temporaneo.

Le prime notizie sicure circa una presenza umana sulla Vena del Gesso risalgono dunque ad età protostorica, e come vedremo in seguito si tratta in gran parte di testimonianze legate alla sfera funeraria-religiosa, e solo raramente di tipo abitativo. In questo periodo è largamente attestata una frequentazione di diverse cavità naturali che si aprono nel nostro affioramento gessoso (com'è noto, l'unica Formazione geologica carsificabile dell'Appennino imolese e faentino): si tratta solitamente di grotte di facile accesso, di norma "fossili", vale a dire da tempo non più interessate da circolazione idrica carsica.

Tra le cavità più interessanti vanno annoverate innanzi tutto la Grotta del Re Tiberio e la Tanaccia di Brisighella.

La prima, il cui singolare toponimo ha originato leggende e racconti presso la popolazione locale (vedi *infra*, box *I valori culturali della Vena del Gesso: la storia degli studi scientifici, il patrimonio folkloristico, le rappresentazioni artistiche e letterarie*), si apre nell'affioramento gessoso presso Monte Tondo, in corrispondenza della stretta morfologica di Rivola, rappresentando dal punto di vista speleogenetico una risorgente carsica fossile. Gli studi e le ricerche archeologiche relativi a questa grotta sono cominciati già nel XIX secolo ad opera di Giuseppe Scarabelli e Giacomo Tassinari, e proseguiti a più riprese nel corso del XX secolo, sino agli ultimi scavi del 2002. Ad oggi però la conservazione e la fruizione della caverna sono messi a rischio dal sito estrattivo aperto circa 50 anni fa nei suoi pressi (vedi *infra*, paragrafo *L'età contemporanea: dall'incremento al declino demografico, il ritorno del bosco, l'ascesa dell'attività estrattiva*).



La Grotta del Re Tiberio, presso Monte Tondo (Riolo Terme), vista dall'interno (foto P. Lucci).

La frequentazione della Grotta del Re Tiberio comincia nel corso dell'Eneolitico, e sin da questa fase appare connotata in senso funerario: non lasciano dubbi al riguardo le sepolture riferibili a tale epoca e frammenti fittili relativi a olette, facenti probabilmente parte di corredi (fine IV millennio a.C.-metà del III millennio a.C.). Un utilizzo a fini sepolcrali della nostra grotta non deve sorprendere, essendo un fenomeno ampiamente attestato nella protostoria europea e riconducibile al generalizzato legame, presso le società antiche, tra mondo ipogeo e vita dopo la morte. La destinazione funeraria della cavità prosegue per il Bronzo antico (2300-1700 a.C. circa), mentre per il Bronzo medio, recente e finale la frequentazione si fa più sporadica e di difficile interpretazione. Con l'età del Ferro e l'arrivo in Romagna di popolazioni etnicamente riconducibili agli Umbri, a partire dal VI secolo a.C. si assiste invece a un cambio d'uso della grotta, ora utilizzata per culti religiosi legati verosimilmente alle acque: tale ipotesi è supportata dai rinvenimenti di diversi bronzetti antropomorfi e di oltre 600 vasetti miniaturistici (pochi cm di diametro), che dovevano contenere offerte per la divinità (ocra, ma anche oggetti metallici) ed essere depositi in fessure della parete gessosa. È forse riconducibile a questa fase anche la realizzazione delle nicchie visibili presso l'ingresso, funzionali alla raccolta di acque di stilicidio da utilizzare poi per fini rituali.

Per quanto riguarda la Tanaccia di Brisighella, risorgente carsica fossile posta ad alcuni chilometri a nord-ovest dell'omonimo abitato, l'interpretazione dei rinvenimenti e la periodizzazione appaiono maggiormente problematici rispetto alla Grotta del Re Tiberio, poiché gli scavi archeologici qui praticati nel corso del Novecento non hanno mai seguito criteri stratigrafici e non sono mai ripresi in tempi recenti. Analogamente a quanto visto per la Grotta del Re Tiberio, anche nella Tanaccia è provato un utilizzo della cavità per scopi sepolcrali tra tardo Eneolitico e Bronzo an-



tico, documentato dal rinvenimento di inumazioni con relativo corredo (tazzine con ansa a gomito deposte in posizione capovolta). Il numero limitato delle sepolture eneolitiche e del Bronzo antico individuate nelle due cavità, tutte di sesso maschile nel caso della Tanaccia e di soli adolescenti-giovani adulti nel caso del Re Tiberio, fanno ipotizzare che non si tratti di necropoli generaliste relative ad abitati posti nelle rispettive vicinanze, quanto piuttosto di sepolture selettive, limitate solo ad alcuni membri della comunità sulla base di criteri ad oggi però non individuabili. Dopo un consistente iato corrispondente al Bronzo medio, recente e finale, la Tanaccia fu forse oggetto di una frequentazione culturale durante l'età del Ferro, attestata da alcuni vasetti miniaturistici.

Una terza cavità particolarmente importante è costituita dalla Grotta dei Banditi, ubicata a nord-ovest di Monte Mauro nel settore evaporitico compreso tra Senio e Sintria. La sua specificità consiste, a differenza dei due casi precedenti, in un suo utilizzo abitativo nel corso del Bronzo antico, documentato da resti di focolari e di pasti. Il motivo alla base del differente uso della caverna da parte delle genti protostoriche può essere riconducibile alla sua ubicazione in parete (dunque facilmente difendibile in caso di pericolo) e alla sua favorevole esposizione a sud. Accanto ai casi sin qui esposti, occorre inoltre ricordare come nella Vena siano note diverse altre cavità di difficile accesso e oggetto di frequentazioni protostoriche meno intense: è il caso ad esempio della Grotta del Falco, presso Monte Tondo, nella quale sono stati rinvenuti frammenti fittili eneolitici, oppure dell'Abisso Ricciardi (Ca' Monti, Monte Mauro) o di una grotticella sottostante alla rocca di Monte Mauro,

Bronzetto antropomorfo dell'età del Ferro, rinvenuto all'interno della Grotta del Re Tiberio, attualmente conservato presso i Musei Civici di Imola (foto P. Lucci).



Sopra: la Tanaccia, presso Brisighella, vista dall'esterno (foto P. Lucci).  
A destra: tazzina con ansa a gomito, databile al Bronzo antico, rinvenuta all'interno della Tanaccia. Museo Archeologico Nazionale di Ravenna (foto P. Lucci).



dove, in entrambe le caverne, sono stati recuperati reperti dell'età del Ferro. In questi ultimi due casi, nonostante siano cavità a prevalente sviluppo verticale, è stato ipotizzato che non si tratti di materiali archeologici fluitati provenienti dall'esterno, ma che le popolazioni protostoriche si siano volutamente introdotte in grotta affrontando pozzi e la più totale oscurità allo scopo di deporre offerte alle divinità (queste ultime forse legate al mondo delle acque oppure più in generale al mondo ipogeo).



Vasetti miniaturistici dell'età del Ferro, rinvenuti all'interno della Grotta del Re Tiberio, attualmente conservati presso i Musei Civici di Imola (foto P. Lucci).



Interno della Grotta dei Banditi, presso Monte Mauro, frequentata a fini abitativi durante l'età del Bronzo (foto P. Lucci).



## La contrazione del popolamento in età romana

In età antica il popolamento umano sulla Vena del Gesso subisce un marcato ridimensionamento. Fin dai primi anni della colonizzazione della Cispadana (III-II secolo a.C.), i Romani privilegiano infatti le fertili terre della Pianura Padana, sino ad allora praticamente vergini dal punto di vista agricolo, insediandosi preferenzialmente nell'alta pianura, a monte della linea delle risorgive. In questo periodo le aree collinari e montane, a causa del carattere spiccatamente urbano della civiltà romana, dell'assenza di necessità difensive e della relativa distanza dalla via *Aemilia*, aperta nel 187 a.C. e principale asse viario di quella che in età augustea sarà organizzata nella *Regio VIII*, subiscono invece una marginalizzazione più o meno accentuata a seconda dei casi. Nella Vena del Gesso, la scarsa vocazione agricola e le aspre morfologie limitarono fortemente gli insediamenti rurali, al punto che ad oggi sui gessi romagnoli è noto in pratica un solo sito rustico di età romana, individuato presso Ca' Carnè e oggetto di indagini archeologiche negli ultimi anni.

Se in età antica la Vena fu scarsamente insediata, in continuità con l'età del Ferro proseguì invece una frequentazione culturale di alcune sue cavità naturali: nel caso della Grotta del Re Tiberio, il rinvenimento di frammenti ceramici relativi a patere, coppette e vasi potori, databili tra il II secolo a.C. e il III-IV d.C. e interpretabili come contenitori di offerte o manufatti funzionali ai riti, fanno ritenere che per quasi tutta l'età romana sia continuato un uso a fini religiosi della caverna.

Risale infine al periodo romano l'inizio dell'attività estrattiva nella Vena del Gesso romagnola, che, come vedremo in seguito, tanto sviluppo avrà nei secoli successivi: nel 1987, durante i lavori di ampliamento della locale casa di riposo, a Tossignano è stata infatti scoperta una cava di età romana indeterminata. A quel tempo si trattò tuttavia di uno sfruttamento modesto, per nulla paragonabile all'utilizzo massiccio

che la selenite conobbe nella storia architettonica di *Bononia*, con tutta probabilità riconducibile al fatto che in età antica, in Romagna, il gesso subiva la concorrenza, oltre che dei laterizi, anche dello "spungone", una calcarenite organogena pliocenica affiorante nel pedeappennino faentino e forlivese, impiegabile sia come pietra da taglio che per la produzione di calce, a differenza del gesso poco soggetta a dissoluzione e connotata da caratteristiche geomeccaniche migliori. A riprova di ciò, nelle strutture murarie degli edifici romani di *Forum Corneli* (Imola) e



Veduta aerea dell'insediamento rustico di età romana individuato presso Ca' Carnè (Brisighella) (foto Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna).



Sopra: cava di gesso, databile a età romana, individuata presso Tossignano (da Bombardini 2003).  
A destra: frammenti di Terra Sigillata tardo-romana rinvenuti all'interno della Grotta del Re Tiberio. Musei Civici di Imola (foto P. Lucchi).



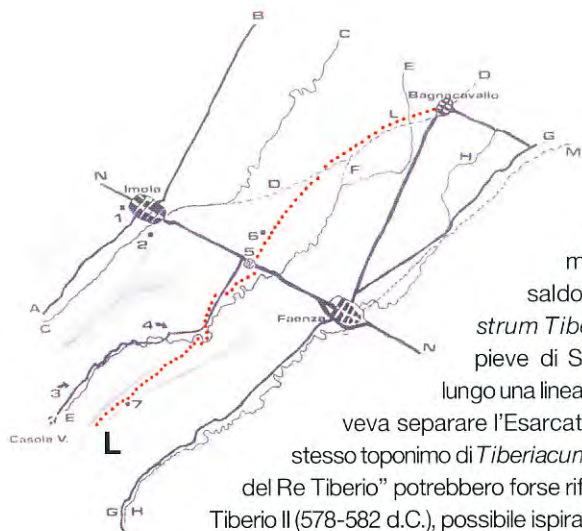
*Faventia* (Faenza), i due centri urbani romani più vicini alla Vena, risultano ampiamente utilizzati i laterizi e, almeno nel caso faentino, lo "spungone", mentre il gesso è sostanzialmente assente; lo stesso dicasi per le malte di allettamento, costituite nella totalità dei casi da calce ottenuta da calcari e mai da gesso cotto ("gesso da presa").

## L'Alto Medioevo: la Vena del Gesso e il confine tra Longobardi e Bizantini

Tra tarda età romana e alto Medioevo la totalità del territorio italiano vive un periodo di profonda crisi, connessa all'implosione dell'Impero romano e all'arrivo in Italia di popolazioni estranee alla cultura classica. A questi popoli originari dell'Europa centro-orientale, che la storiografia romana definiva sprezzantemente come "barbari" in quanto incapaci di parlare latino, si contrappongono i Bizantini, nel loro tentativo di restaurare la perduta unità del mondo antico: se dapprima i Bizantini riescono a prevalere sui Goti nella guerra greco-gotica, la maggiore organizzazione dei Longobardi porterà a una situazione di stallo e a una frammentazione politica dell'Italia, ora divisa tra Romania e Longobardia. Le conseguenze di tali avvenimenti vanno da una contrazione demografica delle città a favore delle campagne, a un aumento della copertura boschiva a scapito dei terreni agricoli, a diverse logiche insediative, maggiormente attente alla difesa. Il crollo dell'Impero romano si riflette inoltre in una minor cura riservata al governo del territorio, che si materializza in vie di comunicazioni e infrastrutture oggetto di scarsa manutenzione, e in frequenti fenomeni di dissesto in montagna e alluvioni e rotte fluviali nelle aree di pianura (fenomeni accentuati in quegli anni da un deterioramento climatico su scala europea).

Nell'Alto Medioevo, tra VI e VIII secolo d.C., il nostro affioramento gessoso tornò a essere di un certo interesse per l'uomo proprio grazie a quelle caratteristiche ambientali e morfologiche che in età romana lo avevano relegato a una situazione di





marginalità. In quell'epoca il massiccio di Monte Mauro (l'area centrale e più impervia della Vena del Gesso) divenne verosimilmente sede di un caposaldo difensivo bizantino (il *Castrum Tiberiacum*), dotato di pieve (la pieve di S. Maria in Tiberiaci), posto lungo una linea di confine fortificata che doveva separare l'Esarcato dal Regno longobardo. Lo stesso toponimo di *Tiberiacum* e quello derivativo di "Grotta del Re Tiberio" potrebbero forse riferirsi all'imperatore bizantino Tiberio II (578-582 d.C.), possibile ispiratore del *limes* in questione.

In alto: il presunto *Limes Tiberiacus* (lettera L) tra Longobardi e Bizantini (VI-VIII secolo d.C.) (da Padovani 2000). Nella pagina a destra: interno della Grotta della Lucerna (Monte Mauro), frequentata tra età romana e alto Medioevo. Ricostruzione di una scala rupestre, attuata posizionando bastoni di legno all'interno dei fori di alloggiamento per i pioli presenti in parete (foto C. Pollini).



Dopo una sporadica frequentazione in età romana imperiale, risale inoltre alla tarda antichità/alto Medioevo una fase di pesante antropizzazione della Grotta della Lucerna, presso Monte Mauro, cavità così chiamata per via dell'omonimo manufatto rinvenuto. La funzione e la scansione temporale precisa degli imponenti lavori di adattamento e di scavo realizzati all'interno della grotta restano però tuttora incerte, risultando altamente improbabili tutte le ipotesi ad oggi avanzate al riguardo (attività estrattiva, captazione idrica, rifugio/difesa).

### Le dinamiche insediative dopo il Mille

Successivamente all'anno Mille, la realtà della Vena del Gesso non fa eccezione rispetto al più generale quadro italiano ed europeo, che vede, rispetto all'alto Medioevo, una sostenuta ripresa agricola, economica e demografica, basata, tra gli altri fatto-



Lucerna tardo antica (V secolo d.C. circa) rinvenuta all'interno dell'omonima grotta (foto P. Lucci).

### La Grotta della Lucerna

di Chiara Guarnieri e Stefano Piastra

La Grotta della Lucerna è così chiamata per il ritrovamento di frammenti di lucerne all'interno del suo riempimento. La scoperta della cavità è avvenuta da parte dello Speleo GAM Mezzano nel novembre del 2000. Si tratta di un paleo-inghiottitoio carsico, oggi non più interessato da circolazione idrica, situato alla base della parete sud di Monte Mauro, a circa 340 metri s.l.m.: dopo una galleria in forte pendenza si raggiunge una sala, di forma subcircolare (è ampia circa 10 metri per 10, e alta altrettanto), da cui si dipartono alcuni brevi cunicoli laterali, nonché una saletta posta a una quota inferiore. La grotta si pone al centro dell'interesse per la presenza di diffuse tracce di lavorazione delle pareti, che ne documentano la frequentazione da parte dell'uomo nelle epoche passate. È evidente l'impiego di strumenti appuntiti, come picconi e

scalpelli, utilizzati per allargare passaggi e ambienti, oltre alla presenza di alloggiamenti forse realizzati per poggiarvi elementi lignei come scale e soppalchi. A testimoniare ulteriormente la frequentazione si è inoltre aggiunto il rinvenimento, sul piano di calpestio della cavità, delle tracce di un focolare e dei frammenti di un contenitore, un'olla in ceramica grezza, la cui datazione è dubitativamente attribuibile all'età Alto Medievale. A poca distanza dal focolare, sotto pochi centimetri di detriti, sono inoltre venuti in luce alcuni frammenti riferibili a uno o due contenitori chiusi, riconducibili forse ad anforotti di tipo micaceo, che ci attestano una frequentazione in età tardo antica (V-VI secolo d.C.). Un piccolo saggio di scavo, realizzato nella parte occidentale della grotta, al di sotto di una nicchia, ha consentito di scoprire una ulteriore serie di cavità ampliate artificialmente, obliterate da un livello di detriti di gesso misti ad argilla; all'interno di questo strato sono venuti in luce alcuni frammenti di una lucerna. Si tratta di una lucerna verniciata, la

cui tipologia non è definibile con precisione a causa della mancanza di alcune parti, ma che sembra appartenere al tipo "a volute": la produzione di questo tipo di lucerna inizia in età augustea (I secolo d.C.) continuando fino agli inizi del II secolo d.C. La prosecuzione dell'indagine ha portato alla scoperta di altri ambienti, anch'essi con evidenti tracce di lavorazione alle pareti; pure in questo caso lo svuotamento dallo stato di gesso e argilla che li tamponava ha consentito il recupero di svariati frammenti di ceramica tra cui quelli appartenenti a un'altra lucerna. Si tratta in questo caso di un esemplare di produzione africana, la cui datazione si può attestare intorno al V secolo d.C. È stata rinvenuta inoltre una moneta in bronzo, probabilmente dell'imperatore Antonino Pio (138-161 d.C.). Questi rinvenimenti, sebbene sporadici, dimostrano come vi sia stata una continuità di frequentazione della grotta, che al momento

sembra possa aver avuto inizio nel I secolo d.C. per giungere fino alle soglie dell'alto Medioevo. L'enigma tuttora irrisolto ruota attorno alla natura della frequentazione umana per un lasso di tempo, come abbiamo visto, relativamente lungo: è da escludere una coltivazione mineraria in galleria, poiché l'unico minerale presente è il gesso, che può essere più comodamente estratto a cielo aperto; mostra punti deboli l'idea di un'infrastruttura di captazione idrica, in quanto le acque della Vena del Gesso risultano in genere non potabili a causa dell'alta percentuale di sali disciolti; da ultimo, anche l'ipotesi di un rifugio non risulta pienamente convincente, vista l'assenza di necessità difensive in età romana (periodo in cui è attestata una prima occupazione della cavità) e la facilità con cui eventuali assalitori, isolando l'imboccatura della grotta, avrebbero potuto costringere alla resa chi aveva cercato rifugio al suo interno.



ri, anche sull'instaurarsi a livello continentale di un periodo di *optimum* climatico. Nell'Appennino imolese e faentino, la principale novità insediativa, assieme allo sviluppo di due centri urbani in corrispondenza dell'affioramento evaporitico (Tossignano e Brisighella), è costituita dall'affermarsi su vasta scala del fenomeno dell'incastellamento: a differenza del precedente periodo bizantino non si tratta però di un processo legato a una ubicazione della Vena nei pressi di un confine politico, bensì connesso a una generalizzata situazione di insicurezza, a sua volta riconducibile alla latitanza, in un territorio come quello romagnolo all'epoca formalmente appartenente alla Chiesa, ma di fatto frazionato in una miriade di poteri comunali e signorie locali, di un forte potere centrale e di una forma statutale organizzata. In risposta a tali esigenze di difesa, le principali cime della Vena (tra le altre citiamo Sassatello nella valle del Sillaro, Tossignano, la Riva di S. Biagio, Sassatello nella valle del Senio, Monte Mauro, Vedreto, Castelnuovo, Rontana, Varnello, Brisighella) diventano sede di strutture fortificate. Il motivo alla base di un utilizzo preferenziale del rilievo gessoso come sito di fortificazioni va individuato nelle aspre morfologie, che permettevano di avvistare il nemico a grandi distanze e che rendevano più facile la difesa in caso di attacco. Dall'analisi delle strutture murarie superstiti (generalmente



di età tardomedievale), i castelli della Vena del Gesso erano nella quasi totalità dei casi accomunati da un uso pressoché esclusivo di blocchi di gesso nei paramenti esterni e di gesso cotto come legante (il nucleo interno delle murature era invece realizzato "a sacco"); in secondo luogo dalla pre-



Sopra: la rocca di Monte Mauro in una cartolina risalente agli inizi del Novecento. A sinistra: la rocca di Brisighella (foto S. Piastra). A destra: il paramento esterno delle murature del castello di Rontana (Brisighella), quasi interamente costruito in blocchi di gesso. Il nucleo interno del muro è invece "a sacco". Il legante utilizzato va individuato nel gesso cotto (foto S. Piastra).



Cisterna del castello di Rontana, venuta alla luce durante gli scavi archeologici effettuati tra 2007 e 2008 dall'Università di Bologna (foto Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna). A destra: particolare delle murature della rocca di Tossignano. La trincea di fondazione del muro è intagliata direttamente nel substrato gessoso (foto S. Piastra)

senza di grandi cisterne ove raccogliere le acque piovane (in un'area carsica quale quella in esame l'approvvigionamento idrico ha sempre rappresentato un problema di difficile risoluzione ed eventuali pozzi non riuscivano a intercettare acque potabili). In molti casi le strutture fortificate risultano direttamente fondate sul substrato gessoso, scavato artificialmente, e presentano talvolta cavità artificiali ricavate nella roccia in posto. Occorre comunque sottolineare che, a differenza di altri ambiti regionali italiani, nel caso dei castelli della Vena del Gesso si trattò quasi esclusivamente di strutture di presidio territoriale e a carattere strettamente militare, che, salvo rari casi, non riuscirono mai a coagulare attorno a sé popolamento rurale dando vita a nuovi borghi di altura, né provocarono un abbandono dei centri demici di fondovalle.

Durante il Medioevo risulta inoltre documentata una sporadica frequentazione di alcune grotte: se il toponimo "Grotta dell'eremita", riferito a una cavità oggi non più identificabile tra Senio e Sintria, appare connesso a un insediamento eremitico, nel caso della Grotta del Re Tiberio è archeologicamente attestata l'attività di banditi e falsari, i quali verosimilmente rifusero i bronzetti votivi dell'età del Ferro lì deposti per ottenere monete false. Una prova in tal senso è rappresentata dal rinvenimento, all'interno dei livelli superficiali della caverna, di crogioli databili all'epoca medievale. Un ulteriore episodio storico medievale relativo alla Grotta del Re Tiberio risale con precisione all'anno 1200, quando il ghibellino locale Alberto Caporella, braccato dalla compagine avversaria, cercò rifugio all'interno di tale cavità: i guelfi lo stanarono facilmente, bruciando legna presso l'ingresso e facendo penetrare i fumi dentro alla caverna. Una volta fatto prigioniero, Caporella venne impiccato a un albero.





Riguardo invece al paesaggio agrario, sebbene la Vena del Gesso non abbia mai ospitato colture estensive, il quadro che emerge dalle fonti scritte e dalla toponomastica medievale rimanda a un mosaico paesistico composto da pascoli, aree sottoposte alla ceduzione del bosco e castagneti (questi ultimi ancora oggi attestati sui versanti nord della Vena nel settore compreso tra Santerno e Senio), inframmezzati a rari campi di cereali e ad ancor più rari olivi (coltivazione resa possibile dal microclima mediterraneo dei versanti meridionali della dorsale gessosa). Dal punto di vista fondiario, sino al Trecento nelle nostre vallate domina il latifondo, saldamente in mano a casati nobili; a partire da tale secolo, in seguito a scorpi e parcellezze, fa la sua comparsa la piccola proprietà, e, dapprima timidamente e in seguito in maniera sempre più massiccia, inizia a essere attestato il contratto agrario della mezzadria, che tanto sviluppo avrebbe poi conosciuto in Romagna tra età moderna e contemporanea.



Frammenti di crogioli medievali rinvenuti all'interno della Grotta del Re Tiberio (Musei Civici di Imola). Essi erano verosimilmente utilizzati da banditi e falsari, i quali, rifondendo i bronzetti votivi qui depositi durante l'età del Ferro, creavano monete false (foto P. Lucci).

Con il Tardo Medioevo aumentano infine le conoscenze in nostro possesso circa l'estrazione del gesso: sebbene in maniera implicita, gli atti notarili ci testimoniano una fiorente industria estrattiva nelle vallate del Santerno, Senio e Lamone, dedicata specialmente alla produzione di gesso cotto.

### Gli sviluppi dell'età moderna

La stabilizzazione del quadro politico-amministrativo regionale e la definitiva inclusione della Romagna, a partire dal Cinquecento, all'interno dello Stato della Chiesa, si traducono, nella Vena del Gesso, in un'espansione del popolamento rurale e in una sistematica messa a coltura di ogni spazio disponibile, a scapito dell'incolto. Le fonti scritte del periodo rimandano a un paesaggio maggiormente antropizzato rispetto al passato, caratterizzato soprattutto da seminativi. Il contratto agrario dominante è ora quello della mezzadria.

Merita un cenno particolare l'olivicoltura, già attestata con sicurezza, nella Vena del Gesso come in altri ambienti basso appenninici romagnoli, sin dal Medioevo. In tutto l'Appennino imolese e faentino, nel corso del Cinquecento, l'olivicoltura subisce un marcato ridimensionamento, con tutta probabilità correlabile a un deciso peggioramento delle condizioni climatiche. A partire dal 1550 circa, l'Europa è infatti interessata da quel periodo di deterioramento climatico noto come "Piccola Età Glaciale", che si protrarrà per circa tre secoli, concludendosi solo nel secondo quarto del XIX secolo. È perciò molto significativo che G.P. Ghislieri nella sua *Descrizione esattissima della Romagna*, databile al 1579, affermi che «Olio la provintia non ne raccoglie raguagliatamente (...). [Ne raccolgono] poco Imola e Faenza (...); e ne viene assai di Toscana e dal Perugino, di che se ne vale Faenza, Imola, Bresighella, Ra-



Stralcio di una mappa databile tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, relativa alla gola del Rio Sgarba (Tossignano). La vocazione all'attività estrattiva di tale area è evidenziata dal toponimo «Gessare» e dalla rappresentazione di tre piccole fornaci da gesso con tanto di pennacchi di fumo (da Piastra 2008a).

venna e Cervia». Dal brano del Ghislieri è cioè possibile arguire che non solo la produzione olearia nel territorio imolese e faentino nel corso dell'ultimo quarto del Cinquecento era quantitativamente scarsa, ma addirittura insufficiente a soddisfare la pur limitata domanda locale, tamponata con importazioni olearie dall'area toscana e umbra. Proprio i rigori invernali del periodo iniziale della Piccola Età Glaciale, tra la fine del XVI e il XVII secolo, possono forse essere alla base dell'attuale "confinamento" geografico della coltura dell'olivo nell'Appennino faentino, vera e propria eccezione nell'altrimenti uniforme paesaggio agrario della Romagna occidentale: le basse temperature e l'aumento della piovosità potrebbero cioè aver provocato in questi secoli dapprima una rarefazione e in seguito una quasi totale cessazione dell'olivicoltura nell'Appennino romagnolo occidentale, ad eccezione però del territorio montano di Faenza, dove, forse proprio grazie all'influsso microclimatico in senso mediterraneo degli affioramenti gessosi, essa sarebbe sì regredita, ma non del tutto scomparsa. Si sarebbe dunque progressivamente creato nel Faentino, tra i termini più recenti della Formazione Marnoso-arenacea, la Vena del Gesso e i termini più antichi delle Argille Azzurre, un areale disgiunto riguardo a tale coltura, aprendo di fatto la strada alla selezione di una varietà locale, la cosiddetta "Nostrana", "Nostrale" o "Morchiaio", oggi diffusa unicamente nelle vallate del Senio, Sintria e Lamone. Tale varietà risulta ben differenziata rispetto alle altre *cultivar* regionali, essendo caratterizzata da alta resistenza al freddo, maturazione tardiva e scarsa produttività. Sul piano insediativo, venute meno le necessità difensive e l'instabilità politica del periodo medievale, in età moderna la quasi totalità dei castelli dell'Appennino fa-



entino perse la propria originaria funzione militare, venendo deliberatamente demolita e riducendosi rapidamente a uno stato ruderale; ciononostante alcuni fortificati della Vena del Gesso continuarono ad avere una qualche importanza, divenendo, come nel caso dei castelli di Rontana e Monte Mauro, rifugio di banditi (una vera e propria piaga dell'Appennino faentino in quest'epoca). Per risolvere alla radice tale problema, lo Stato Pontificio fu costretto, sul finire del XVI secolo, a organizzare una vera e propria spedizione armata: i banditi furono uccisi o dispersi (le fonti dell'epoca parlano di molte centinaia di morti in tutta la Romagna); i castelli occupati vennero definitivamente atterrati.

In riferimento invece alla sfera estrattiva, con l'età moderna troviamo finalmente cenni espliciti relativamente alle cave e alle fornaci, sia nelle fonti scritte che nella cartografia storica. Il prelado Giovanni Andrea Caligari nella sua *Cronica di Brassichella e Valle di Amone* del 1594 parla infatti di Brisighella in questi termini: «*Ha abundantissima miniera, anzi montagne di gesso, che cotto e pesto serve mirabilmente per fabricare case, massime dove la pioggia non bagna, che così il gesso sta forte, essendo al coperto; et travagliandosi molta povera gente ne l'esercitio di cuocerlo al forno et ridurlo in polvere, ne tengono fornita non solo la Valle, ma Faenza et Ravenna con altri luoghi circonvicini, con molto utile di chi lo porta a vendere*». Analogamente Andrea Scoto, autore di un fortunatissimo *Itinerario* ristampato più volte nel corso del Seicento, accenna a proposito di tale centro abitato ai «*gessi (de' quali abbonda*

## La toponomastica della Vena del Gesso Romagnola

I nomi di luogo, com'è noto, possono spesso rappresentare una sorta di chiave di lettura di un territorio, racchiudendo in sé un preciso significato geografico o storico. I toponimi dei gessi romagnoli, le cui prime attestazioni vanno generalmente rintracciate nella documentazione medievale e, più copiosamente, in quella di età moderna, non fanno eccezione, riflettendo precisamente quelli che sono gli ambienti, le morfologie e le caratteristiche distintive della nostra dorsale. La denominazione stessa di «Vena del Gesso» è al riguardo significativa: istituzionalizzato nell'Ottocento grazie dapprima ai topografi dell'Istituto Geografico Militare austriaco (1851) e in seguito a quelli dell'Istituto Geografico Militare italiano (ultimo decennio del XIX secolo), il toponimo rimanda ovviamente alla natura evaporitica dell'affioramento, ma contemporaneamente il termine «Vena» risulta direttamente collegato alla sfera lessicale del mondo minerario, lasciando implicitamente intuire la vocazione all'attività estrattiva dell'area. Lo stesso dicasi per altri toponimi sinonimi di «Vena del Gesso», quali «Linea dei Gessi» o «Filone dei Gessi», attestati nella documentazione scritta e cartografica tra XVIII e XIX secolo e successivamente scomparsi, anch'essi etimologicamente connessi al gergo minerario. Un primo gruppo di toponimi, com'è normale, fa riferimento al substrato gessoso, come ad esempio «Gesso» e «Pieve di Gesso» tra Sellustra e Santerno oppure ancora «Zisso», toponimo attestato per l'odierna Brisighella sino al XIV secolo e poi caduto in disuso; altri nomi sono invece più in generale ricollegabili al carattere roccioso dell'affioramento («Sassatello» nell'alta valle del Sillaro; «Passo della Prè» tra Santerno e Senio, «Sasso Letroso» in sinistra Senio, «Co' di Sasso» in sinistra Sinitria). Un consistente gruppo di toponimi rimanda ai fenomeni carsici superficiali o ipogei: «Budriolo» presso Monte Penzola, «Ca' Budrio» tra Santerno e Senio, «Budrazzo» presso Monte Mauro oppure «Butriolo» presso Rontana, sono riconducibili al greco *bôthros*, voragine, avvallamento; «Trabuchi», toponimo attestato vicino a Brisighella in corrispondenza



Stralcio di un foglio della *Carta Topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana* (1851), dove per la prima volta compare l'attuale toponimo de «*La Vena di Gesso*».

della valle cieca della Tana della Volpe, va chiaramente messo in relazione alla presenza di diversi inghiottitoi carsici. Per alcune cavità naturali di grandi dimensioni sono noti dispregiati (ad esempio «Tanaccia», presso Brisighella), mentre il singolare toponimo di «Catino di Pilato», attestato alla base di Monte Rontana, fa riferimento all'ampia dolina a fondo piatto dove si apre l'Abisso Fantini ed è significativo dell'immaginario e della cultura popolare del passato, di chiara matrice cristiana. Alcuni idronimi sono evocativi delle gole scavate dai corsi d'acqua superficiali nell'affioramento gessoso: è il caso di «Tramosasso», riferito al Rio Sgarba, di «Cavinale», nei Gessi di Castelnuovo, etimologicamente connesso alla base «*cala/caba*, fossa, oppure ancora di «Pauroso», idronimo alternativo a «Basino» sino al XV secolo e indicativo dell'aura di timore e mistero che, presso la popolazione locale, circondava la profonda forra incisa dal rio nei gessi. Da ultimo, per motivi diversi, meritano una menzione particolare due toponimi della Vena del Gesso. Il primo è «Monte Mauro», frutto di una corruzione di un originario «*Mons Maior*» / «Monte Maggiore» attestata sin dal XIII se-



Sopra: stralcio della carta *Flaminia* di E. Danti (Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, 1580-1582), relativo a «*M. maggiore*» (l'odierno Monte Mauro) (da Piastra 2008a).

A destra: il canyon scavato nei gessi dal Rio Basino (Riolo Terme); l'idronimo «*Paurosium*» con cui questo rio è indicato nei documenti medievali faceva riferimento a tali aspre morfologie (foto P. Lucci).

colo, ma formalmente istituzionalizzata solamente nel corso del primo quarto del XIX secolo, quando la Curia Vescovile di Imola, su specifica richiesta di Francesco Matteucci, arciprete della parrocchia di S. Maria in Tiberiaci, riconobbe come ufficiale il toponimo di «Monte Mauro». Sin qui la spiegazione scientifica dell'evoluzione del toponimo; accanto a essa, come spesso accade, è inoltre attestata una fantasiosa ricostruzione paraetimologica, chiaramente derivata da famosi miti di fondazione (ad esempio quello di Roma): lo storico imolese del XIX secolo G.C. Cerchiarri riconduce tale nome di luogo a due fratelli, Mauro e Sirone, i quali, esuli in seguito alla discesa in Italia di Federico Barbarossa, avrebbero trovato rifugio presso Zattaglia, fortificato la sovrastante montagna e dato inizio alla famiglia nobile locale degli Spada. Il secondo toponimo degno di nota è l'idronimo «Stella», presso Monte Mauro, nato da una banalizzazione di un originario Rio «Sotterra» (in dialetto romagnolo *Re-d-s-tera*) da parte dei topografi dell'Istituto Geografico Militare italiano sul finire del XIX secolo. Da allora «Stella» è diventato l'idronimo ufficiale, sebbene generato in seguito a un vistoso sbaglio e completamente slegato dal significato originario connesso al carsismo.



assai detta costa dentro, & fuori della Terra) che se ne fanno molte fornaci, & se ne vende per tutte le fabbriche della Provincia». Le cave brisighellesi e tossignanesi sono inoltre oggetto di una rapida ma significativa menzione da parte di Luigi Ferdinando Marsili, insigne scienziato bolognese, all'interno di un suo manoscritto intitolato *Osservazioni fatte nelle Miniere del Gesso e Solfo esistenti nel Principato di Meldola, sotto il dì delli 22 Settembre 1717*.

### L'età contemporanea: dall'incremento al declino demografico, il ritorno del bosco, l'ascesa dell'attività estrattiva

In continuità con il *trend* instauratosi in età moderna, nel corso del XIX secolo la Vena del Gesso sperimenta molto probabilmente il periodo di maggiore antropizzazione della sua storia: sotto la spinta di una pluralità di fattori, tra cui la necessità di forzavoro e la conduzione quasi esclusiva a mezzadria, il popolamento rurale continua ad aumentare, la superficie coltivabile è estesa sino agli angoli più remoti e meno favorevoli, il bosco viene pressoché completamente "roncato". Tale ipersfruttamento del territorio ebbe ovviamente delle conseguenze, *in primis* una moltiplicazione dei fenomeni di dissesto, ricollegabile alla riduzione della copertura vegetazionale.

Il Novecento segna invece una brusca inversione di tendenza. Il miglioramento delle comunicazioni e lo sviluppo industriale in area padana innescano un flusso migratorio via via crescente dall'Appennino verso la pianura. Masse di contadini e pastori si spostano dalle zone appenniniche più impervie (alto Appennino, ma anche Vena del Gesso) verso quella che chiamavano "la Bassa", alla ricerca di poderi più produttivi, contratti mezzadrili più convenienti, occupazione in fabbrica. Il risultato finale di questo processo si materializza, già negli anni Trenta del Novecento, in un consistente e rapido spopolamento montano.

Il regime fascista tentò di porre un freno a tale esodo, promuovendo una serie di studi tecnici allo scopo di meglio comprendere il fenomeno (risale al 1934 un impor-



Lavori di rimodellamento delle pendici calanchive tramite esplosivi, attuati nell'ambito della "Bonifica Integrale". Rio Bo (Brisighella). Anni Trenta del Novecento (da Piastra 2005).



Sopra: casa rurale della "Bonifica Integrale" presso Castelnuovo (Brisighella).

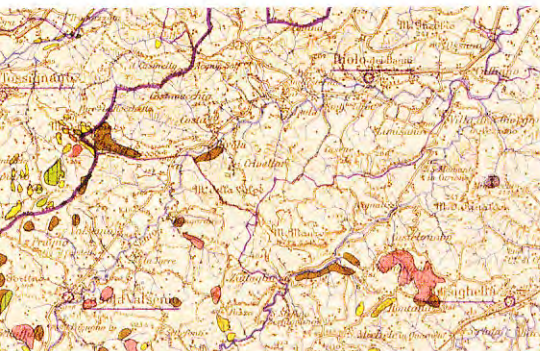
A destra: Crivellari (Riolo Terme), borgo oggi quasi completamente abbandonato: particolare di una casa tradizionale costruita in blocchi di gesso in gran parte crollata (foto S. Piastra).



tante volume dedicato allo spopolamento appenninico emiliano-romagnolo), e favorendo la permanenza della popolazione in Appennino attraverso progetti di bonifica montana. L'attività bonificatoria ebbe notevole impulso in seguito al varo della cosiddetta "Legge Mussolini" (1928), che istituiva un apposito Sottosegretariato di Stato per la Bonifica Integrale guidato da Arrigo Serpieri, deputato al coordinamento delle bonifiche sia di piano che di monte. Se nelle vallate dal Santerno al Lamone furono costituiti o potenziati appositi Consorzi di Bonifica Montana (su tutti, quello di Brisighella ebbe un ruolo preminente, venendo persino citato nella monografia in lingua inglese di Cesare Longobardi destinata alla propaganda all'estero delle realizzazioni del Fascismo in campo agricolo), nella Valsellustra le operazioni furono affidate all'Opera Nazionale Combattenti. Nel basso Appennino romagnolo l'opera bonificatoria si concentrò in massima parte nei calanchi plio-pleistocenici delle Argille Azzurre, dove furono intrapresi grandi lavori di sistemazione idraulica e di modellamento delle pendici calanchive tramite esplosivi allo scopo di ottenere nuove unità fondiari, destinate non più alla conduzione mezzadrile, bensì alla piccola proprietà.

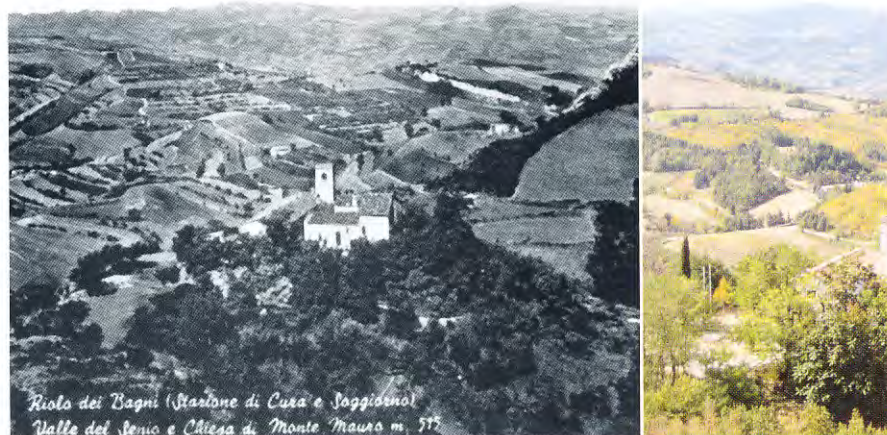
Nella Vena del Gesso l'attività bonificatoria risultò invece più ridotta, limitandosi alla costituzione, in terreni marginali, di alcune unità poderali, dotate di casa rurale. Gli interventi messi in atto nel Ventennio fascista, di chiara matrice ideologica, rallentarono momentaneamente il fenomeno, ma non risolsero il problema. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale (il cui fronte, in conseguenza delle asperità morfologiche del nostro affioramento, stazionò a lungo, nell'inverno 1944, sui crinali della Vena del Gesso, causando tra l'altro la pressoché totale distruzione dell'area urbana di Tossignano), il processo di marginalizzazione proseguì, conoscendo





Stralcio della *Carta Forestale d'Italia*, F. 99 (levata 1934). Il colore marrone indica boschi di roverella; il rosa boschi degradati; il verde castagneti; il giallo boschi misti. Come emerge dalla carta, negli anni '30 del Novecento la copertura boschiva della Vena del Gesso era ancora estremamente scarsa, riducendosi a boschi degradati nei Gessi di Brisighella e Castelnuovo e a modesti boschi di roverella nel settore della Vena tra Santerno e Senio.

una nuova acme tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del Novecento in corrispondenza del *boom* economico italiano. Risale infatti a questo periodo una nuova fase di intenso spopolamento e di abbandono delle case rurali e persino di piccoli borghi, come nel caso di Crivellari (Riolo Terme); sempre in questi anni, nella valle del Santerno l'ormai perduta supremazia demografica e funzionale di Tossignano, sulla sommità della Vena, rispetto a Borgo Tossignano, nel fondovalle, viene ufficialmente sancita dal trasferimento (1954) della sede comunale nella seconda località, invertendo dunque i ruoli sino ad allora rispettivamente detenuti di capoluogo e di frazione. L'azione congiunta di spopolamento, abbandono dei coltivi, riduzione della prassi del taglio forestale, pressoché totale scomparsa della mezzadria e del relativo paesaggio agrario della "piantata" (filari di viti maritate a olmi e aceri), ha inoltre prodotto negli ultimi 60 anni una notevole variazione dei quadri ambientali della Vena del Gesso, portando a un deciso ritorno del bosco sui pendii settentrionali e alla base



Riolo dei Bagni (Stazione di Cura e Soggiorno)  
Valle del Senio e Chiesa di Monte Mauro m. 515

La pieve di S. Maria in Tiberiaci, presso Monte Mauro, in una cartolina degli inizi del Novecento. In primo piano, sui gessi, i boschi sono molto ridotti; in secondo piano, i rilievi marnoso-arenacei sono quasi integralmente coltivati, mostrando vaste aree caratterizzate dalla "piantata" (filari di viti maritate a olmi e aceri), sistema tipico della mezzadria. A differenza di quanto indicato nella didascalia originale, la pieve di S. Maria in Tiberiaci è ubicata in Comune di Brisighella; la valle del Senio si intravede appena sullo sfondo. Nella cartolina, Riolo Terme è indicata con il vecchio toponimo di Riolo dei Bagni.



A sinistra: dolina presso Castelnuovo (Brisighella). Nella Vena del Gesso, ieri come oggi, l'agricoltura si sviluppa preferenzialmente in corrispondenza delle morfologie carsiche superficiali, in quanto esse sono contraddistinte da terreni sciolti e fertili e da pendenze meno accentuate rispetto alle aree contermini. A destra: residuo di "piantata" presso Castelnuovo (Brisighella). Si tratta di un sistema culturale tipico della conduzione a mezzadria, caratterizzato da filari di viti maritate a olmi e aceri. Negli ultimi 60 anni, in seguito allo spopolamento della Vena del Gesso e alla fine della mezzadria, la "piantata", un tempo diffusissima, è pressoché scomparsa (foto S. Piastra).

delle pareti meridionali. Il recente aumento delle copertura boschiva è stato poi ulteriormente potenziato da rimboschimenti antropici a cipresso (*Cupressus sempervirens*) e pino nero (*Pinus nigra*), attestati ad esempio a Monte Rontana. Tali rimboschimenti, attuati soprattutto nell'ambito dei cosiddetti "cantieri Fanfani", sono tuttora oggetto di dibattito tra gli studiosi, qui come in altre aree dell'Appennino romagnolo: se da un lato essi hanno sicuramente prevenuto il dissesto, allo stesso tempo si tratta di boschi completamente estranei alle associazioni forestali locali, fortemente limitanti sul piano ecologico, a rischio di incendio a causa delle lettiere di aghi secchi che si formano a terra.

L'ultima variazione del paesaggio della Vena del Gesso risale agli ultimissimi anni, e va individuata in un netto aumento degli oliveti: i motivi alla base di questo fenomeno vanno individuati nel fatto che si tratta di una coltura economicamente redditizia, legata a un prodotto tipico (l'olio di Brisighella), e, in prospettiva, adatta al processo di riscaldamento climatico instauratosi sulla Terra.

Se tra Ottocento e Novecento la Vena si avviò verso il declino demografico, parallelamente in questi stessi anni



La pieve di S. Maria in Tiberiaci, ricostruita perché nel frattempo crollata, ai nostri giorni. In primo piano, i gessi sono quasi interamente ricoperti dal bosco; in secondo piano, i rilievi marnoso-arenacei non mostrano più alcuna "piantata", bensì seminativi, vigneti, boschi naturali, rimboschimenti antropici, impianti di noci. Dal confronto con la figura precedente, emerge chiaramente il grande sviluppo avuto dai boschi, soprattutto negli ultimi 60 anni, in seguito allo spopolamento della Vena del Gesso (foto S. Piastra).





Oliveto presso Varnello (Brisighella). Nell'Appennino faentino, tale coltura, attestata sin dal Medioevo, ha conosciuto successivamente, nel corso dell'età moderna, una decisa regressione in seguito al periodo di deterioramento climatico noto come "Piccola Età Glaciale". Nel corso del Novecento e in modo particolare negli ultimi decenni, in concomitanza con l'instaurarsi del *global warming* attuale, l'olivicoltura ha avuto un nuovo impulso nell'ambito della valorizzazione dei prodotti tipici (foto S. Piastra).

essa si trovò al centro di notevoli interessi economici: tralasciando l'estemporaneo sfruttamento come fertilizzante dei depositi di guano della Grotta del Re Tiberio attuato verso la metà del XIX secolo da tal Giovanni Orlandi, fu proprio durante l'età contemporanea, specialmente dopo l'Unità italiana e la nascita di un'economia nazionale, che l'attività estrattiva legata al gesso decollò, connotando la nostra zona come un vero e proprio distretto minerario. Tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo le cave della Vena del Gesso arrivarono ad essere una quindicina: si trattava di siti estrattivi nella totalità dei casi a cielo aperto, dotati nelle immediate vicinanze di fornaci dove il gesso veniva cotto e macinato, condotti con metodi artigianali e gestiti

a livello familiare. Tra le più importanti, si segnalano in questo periodo a Borgo Tossignano la cava Paradisa, e a Brisighella le cave del Monticino e quelle di proprietà Malpezzi. La prima era posta in sinistra idrografica del Santerno; la seconda era collocata immediatamente alle spalle dell'omonimo Santuario; la famiglia Malpezzi possedeva infine nei pressi della rocca di Brisighella una cava e due fornaci da gesso costruite rispettivamente verso la metà del XIX secolo e nel 1926, alle quali aggiunte nel 1929 un nuovo fronte estrattivo in località "Marana", ad alcuni chilometri di distanza dal paese. In questi anni, per lo meno a Borgo Tossignano

gli stabilimenti non si limitavano alla sola lavorazione del gesso, a cui affiancavano anche la produzione di calce e di mattoni attraverso l'impianto di fornaci Hoffmann, sfruttando calcari e argille locali; i costi di trasporto di tali prodotti finiti verso i mercati padani vennero drasticamente abbattuti successivamente all'entrata in funzione della ferrovia Imola-Fontanelice (1916). In seguito, il comparto locale dell'industria del gesso conobbe un incremento legato all'economia autarchica del Ventennio fascista, e si assistette a un processo di accorpamento delle proprietà: conseguentemente alla fusione tra la SAGE (Società Anonima Gessi Emiliani), l'azienda



L'interno della fornace costruita verso la metà del XIX secolo dalla famiglia Malpezzi presso la rocca di Brisighella, oggi in stato di totale abbandono. Sono visibili macchinari per la frantumazione del gesso risalenti agli inizi del XX secolo (foto S. Piastra).

L'interno delle gallerie della cava Marana (Brisighella), fronte estrattivo aperto nel 1929 dalla famiglia Malpezzi e definitivamente chiuso, dopo il passaggio di proprietà alla Gessi del Lago d'Isèo, nel 1976 (foto P. Lucci).





brisighellese di Francesco Bracchini e nuovi capitali, nel 1929 nacque la SIR (Stabilimenti Italiani Riuniti), società di rilevanza nazionale con sede legale a Venezia (massimo esponente il Conte Cini) e proprietaria delle cave di gesso di Borgo Tossignano, Monticino di Brisighella e Lovere (BG). Tale fatto portò alla chiusura degli impianti estrattivi di piccole dimensioni e a un potenziamento di quelli più grandi. Ma la SIR era un gigante dai piedi d'argilla: l'ipertrofia dell'azienda e la crisi economica successiva alle Sanzioni applicate dalla Società delle Nazioni all'Italia fascista portarono al fallimento dell'impresa (1939) e al suo smembramento; la cava del Monticino di Brisighella passò alla neo-costituita Società Anonima Gessi del Lago d'Iseo (in seguito Gessi del Lago d'Iseo), con sede legale a Lovere. A partire dal secondo dopoguerra vi fu il trapasso da coltivazioni artigianali a coltivazioni propriamente industriali, sostituendo ad esempio la polvere nera con esplosivi da cava, sfruttando



massicciamente l'energia elettrica e intraprendendo anche abbattimenti sotterranei del minerale. In particolare, gli anni '50 del Novecento videro il potenziamento della cava "Marana" presso Brisighella (dal 1954 coltivata anche in galleria) e soprattutto l'apertura del sito estrattivo di proprietà ANIC (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili, colosso chimico ravennate) di Monte Tondo, presso Borgo Rivola (Riolo Terme), destinato a diventare in breve tempo il più importante della zona e uno dei maggiori d'Europa relativamente al gesso; risale invece al 1969 l'inizio dei lavori della cava SPES (Società Prodotti Edilizi Speciali) nella gola del Rio Sgarba (Borgo Tossignano). In quegli anni l'impatto dell'attività estrattiva nella Vena del Gesso cambiò radicalmente: se da un lato vi furono ricadute occupazionali ed economiche, dall'altro la meccanizzazione delle cave portò a considerevoli danni ambientali e paesaggistici. Solo tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del Novecento, analogamente a quanto accaduto nei Gessi bolognesi, si verificò un'inversione di tendenza. Poiché economicamente poco produttive e su pressione delle associazioni ambientaliste, sia la cava SPES di Borgo Tossignano che quella del Monticino di Brisighella furono chiuse; contemporaneamente la Regione Emilia-Romagna decise di mantenere aperto il solo sito estrattivo di Monte Tondo, polo unico regionale per il gesso, tuttora in attività e attualmente di proprietà della multinazionale francese Saint-Gobain.

Ai nostri giorni, i siti estrattivi e industriali abbandonati della Vena del Gesso, assieme ai relativi attrezzi e macchinari, costituiscono un patrimonio culturale da preservare, in quanto esempi di Archeologia Industriale. Operazioni di recupero in tal senso sono già state effettuate con successo per la cava del Monticino di Brisighella, dal giugno del 2006 riconvertita a geoparco, e per un'area a Borgo Tossi-



A sinistra: Monte Tondo (Riolo Terme) in un'immagine degli anni '30 del Novecento dello studioso bolognese Luigi Fantini. A destra: ciò che resta di Monte Tondo oggi. La cava di gesso aperta negli anni '50 del Novecento ha letteralmente divorato il rilievo (foto C. Pollini).

gnano (parco archeo-industriale "La Gessi"), attrezzata con cartellonistica e macchinari da cava dismessi.

### Risorsa da consumare o bene da preservare?

#### La tormentata storia del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnolo

Sino agli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento il valore della Vena del Gesso era quantificato in termini esclusivamente economici, vale a dire come risorsa naturale da sfruttare a vantaggio dell'uomo, in modo particolare attraverso l'attività estrattiva. In quegli anni la teoria economica dominante era infatti quella neoclassica, che considerava l'ambiente un mero fornitore di risorse e ricettore di rifiuti. Come osserva giustamente il geografo economico S. Conti, per gli economisti neoclassici, *in primis* Marshall (1842-1924), «l'ambiente viene assunto al pari di ogni altro fattore di produzione, e come tale trasformabile da parte di un sistema produttivo teso verso una crescita virtualmente illimitata». Tale concezione, eccessivamente ottimistica e spintamente utilitaristica, risultava legata a doppio filo alla favorevole congiuntura economica di quegli anni, che vedeva ad esempio in Italia il cosiddetto *boom* economico. Era solo con i primi anni Settanta del Novecento che questa teoria andava in frantumi: la crisi petrolifera faceva tornare prepotentemente alla ribalta il problema energetico; il mito di una crescita economica illimitata crollava grazie a una serie di studi scientifici, il più importante dei quali fu senza dubbio *I limiti dello sviluppo* (1972). Si trattava di un rapporto elaborato dal MIT di Boston che mostrava esplicitamente la limitatezza quantitativa di molte risorse naturali, destinate a esaurirsi in tempi relativamente brevi. Si iniziava così a riconoscere all'am-



biente un suo valore intrinseco, sganciato da una quantificazione puramente economica, e si faceva strada l'idea della preservazione e della gestione oculata della natura, ponendo cioè le basi per la nuova teoria economica che di lì a poco avrebbe fatto la sua comparsa, vale a dire l'economia dell'ambiente, a cui poi subentrò l'economia ecologica. Su questa scia nasceva inoltre una nuova consapevolezza tra la popolazione, che avrebbe dato vita ai movimenti ecologisti di massa.

Il dibattito sopra accennato ha avuto i suoi riflessi anche a livello locale riguardo alla Vena del Gesso. Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del XX secolo hanno fatto cioè la loro comparsa

### Gli utilizzi del gesso e i mestieri tradizionali legati all'attività estrattiva

Come analizzato in precedenza, lo sfruttamento degli affioramenti evaporitici romagnoli è iniziato in età romana e si è protratto sino ai nostri giorni.

Gli impieghi tradizionali del gesso erano principalmente due. Il primo consisteva nel suo utilizzo come pietra da taglio: con mazze e cunei si ricavano, direttamente nelle cave, blocchi rozzamente squadriati, che venivano successivamente rifiniti con piccone, mazzetta e scalpello per poi essere messi in opera nelle murature. Il secondo uso era rappresentato dal gesso cotto (detto anche "gesso da presa"). Com'è noto, il gesso è un solfato di calcio bi-idrato, vale a dire contiene all'interno di ogni sua molecola due molecole di acqua. Tale roccia, sottoposta a cottura a temperature superiori ai 130° C, ha una trasformazione chimica reversibile subendo una parziale disidratazione: se reimpastata con acqua essa assume proprietà di legante, per poi risolidificarsi definitivamente tornando bi-idrata. Il gesso veniva cotto in apposite fornaci (se rudimentali e di piccole dimensioni dette anche "fornelli"), e successivamente frantumato sino alla polverizzazione. Opportunamente idratato, il gesso cotto era impiegato come malta di allettamento nelle murature e nelle finiture da interni o esterni. Accanto ai due utilizzi appena accennati ne esistevano altri estremamente specialistici o



Particolare delle murature di una casa rurale della Vena del Gesso: il materiale da costruzione usato è il gesso in blocchi; il legante impiegato consiste in gesso cotto (foto S. Piastra).

localizzati: ricordiamo ad esempio la produzione di scagliola e di gesso da modellatori per usi artistici, l'uso del gesso alabastrino, affiorante presso il margine occidentale della Vena, come pietra ornamentale, oppure ancora, nelle immediate vicinanze della Vena del Gesso romagnola, un impiego della nostra roccia come materiale per l'inghiottitura stradale. Gli usi tradizionali sopra descritti si protrassero a lungo; soltanto negli ultimi duecento anni si ebbero alcune innovazioni. Sulla scia di quanto accadeva da tempo in altri Paesi, agli inizi del XIX secolo venne introdotta nella nostra area la pratica di usare il gesso crudo, finemente polverizzato, come fertilizzante in agricoltura. Il gesso crudo (in questo caso detto anche "gesso agricolo" o "gesso da terra") era particolarmente indicato per le coltivazioni erbacee e come correttivo dei terreni argillosi e alcalini. Solo nella seconda metà del Novecento cominciò invece un impiego del nostro minerale, mescolato allo zolfo, per ottenere anticrittogamici; in

le prime, timide, proposte per trasformare un'area a vocazione estrattiva quale erano all'epoca i gessi romagnoli in un parco naturale. In poche parole la Vena del Gesso passava da risorsa da consumare a bene da preservare. A partire da allora si è quindi alimentato un acceso dibattito a più livelli (locale, provinciale, regionale e addirittura nazionale) circa la gestione dei gessi romagnoli, andato avanti per oltre trent'anni sino in pratica ai nostri giorni. Da una parte la comunità scientifica e le associazioni protezionistiche, che ne rimarcavano il grande valore ambientale e invo-

cavano la creazione di un parco naturale; dall'altra un variegato fronte esteso a cavatori, immobilari, agricoltori e cac-



Gessaroli al lavoro nella cava Paradisa (Borgo Tossignano). Foto risalente agli inizi del Novecento (da Poggi 1999).

tempi ancora più recenti si sono imposti una sua miscelazione con cementi e la produzione di cartongesso per l'edilizia, utilizzi che hanno pressoché soppiantato quelli di più antica tradizione e ancora oggi dominanti.

Diretto riflesso dell'attività estrattiva sul piano occupazionale, precedentemente all'avvento di metodi coltivazione mineraria propriamente industriali esistevano due mestieri tradizionali connessi al gesso. Coloro che lavoravano nelle cave erano chiamati "gessaroli"; chi invece lavorava nelle fornaci era detto "forna-



Piccone e mazze per la lavorazione del gesso appartenuti alla famiglia Malpezzi, attualmente conservati presso il Museo del Lavoro Contadino nella vallata del Lamone - Marzeno - Senio (Brisighella) (foto S. Piastra).

ciaio" (ma frequentemente anch'egli "gessarolo" per analogia con i cavatori). Il mestiere del gessarolo, oggi scomparso ma relativamente comune sino alla metà del XX secolo, era caratterizzato da condizioni dure e pericolose: leggendo la documentazione conservata negli archivi non è ad esempio infrequente imbattersi in incidenti, a volte mortali, nelle cave, causati ora da crolli, ora da un uso improprio della polvere nera. L'esposizione continua al gesso polverizzato, prodotto dallo scoppio delle mine nelle cave e dalla frantumazione del minerale nelle fornaci, è significativamente ricordata da uno storico brisighellese della seconda metà del XIX secolo, Achille Lega, il quale descrive i gessaroli come «uomini che resi bianchi dalla polvere ti sembrano tante statue ambulanti». La conduzione di cave e fornaci veniva tramandata di padre in figlio, con vere e proprie generazioni di gessaroli: è il caso ad esempio della già ricordata famiglia Malpezzi, attiva a Brisighella per oltre un secolo tra metà Ottocento e anni Sessanta del Novecento, oppure della famiglia Padovani, attiva a Tossignano tra XVIII e inizi XX secolo.



ciatori, che negava alla Vena del Gesso qualsiasi valore e ne propugnava uno sfruttamento minerario, agricolo e venatorio senza restrizioni di sorta. Emblematiche delle posizioni di quest'ultimo gruppo sono le affermazioni di Attilio Scicli, per anni funzionario del Distretto Minerario di Bologna, organo recentemente soppresso con compiti di polizia mineraria in materia di cave e miniere per l'Emilia-Romagna e le Marche. Nel suo volume di sintesi del 1972 dedicato all'attività estrattiva emiliano-romagnola, Scicli si arroccava su una concezione di puro sfruttamento degli affioramenti gessosi, anacronistica e ai limiti del provocatorio, negandone a oltranza qualsiasi valore scientifico e paesaggistico: «*Debbo però aggiungere che, almeno nel Bolognese, gli imprenditori [dell'industria del gesso] vengono purtroppo ostacolati da un'assurda campagna che tende a impedire gli scavi per salvaguardare il cosiddetto «paesaggio». Questa campagna, condotta a volte con accenti aspri e violenti anche attraverso la stampa, con frequenti minacce di far cessare le attività in atto, non si riesce a comprendere. Si tacciano gli imprenditori di speculare, come se chi intraprende un'attività industriale dovesse farlo per beneficenza e non con l'intento di investire vantaggiosamente i propri capitali; e si dimentica perfino che questa «speculazione» crea posti di lavoro. Si sta tentando perfino di far varare apposite leggi per impedire che si scavi onde salvaguardare un paesaggio spesso di nessuno o di scarso interesse. (...) Ma quale paesaggio si vuole difendere? Dove affiora il gesso si hanno di norma terreni brulli, ricettacoli di vipere, luoghi malsicuri per frane e possibilità di scosciamenti naturali, che nessuna disposizione legislativa potrebbe impedire e che nessuno scavo potrebbe alterare se non, forse, in meglio. (...) Basterebbe osservare gli interessanti e grandiosi fenomeni carsici nella zona dei gessi (...) per rendersi conto della naturale tendenza dei gessi a far subire al tanto decantato «paesaggio» quelle devastazioni che l'uomo non è in grado di prevenire e di fronte alle quali l'apertura di una cava è ben poca cosa. Bisogna anzi ammettere che dove si cava il gesso, per l'accumularsi di terriccio vengono a crearsi invece condizioni favorevoli per lo sviluppo della vegetazione, mentre sul suolo gessoso non alligna alcuna pianta. (...) Se permarrà l'assurda preclusione alla sua estrazione [del gesso], per lasciare intatte le nostre colline gessose, gli impresari stranieri si rivolgeranno altrove, e a noi, trascurando una delle poche risorse minerarie che ci sono state elargite con eccezionale ricchezza, non rimarrà che la magra soddisfazione di ammirare i sacri dirupi!».*

Gli Enti Locali, presi tra questi due fuochi, per decenni hanno elaborato numerosi progetti conservazionistici circa la Vena del Gesso, puntualmente mai andati in porto a causa del gruppo di opposizione locale sopracitato.

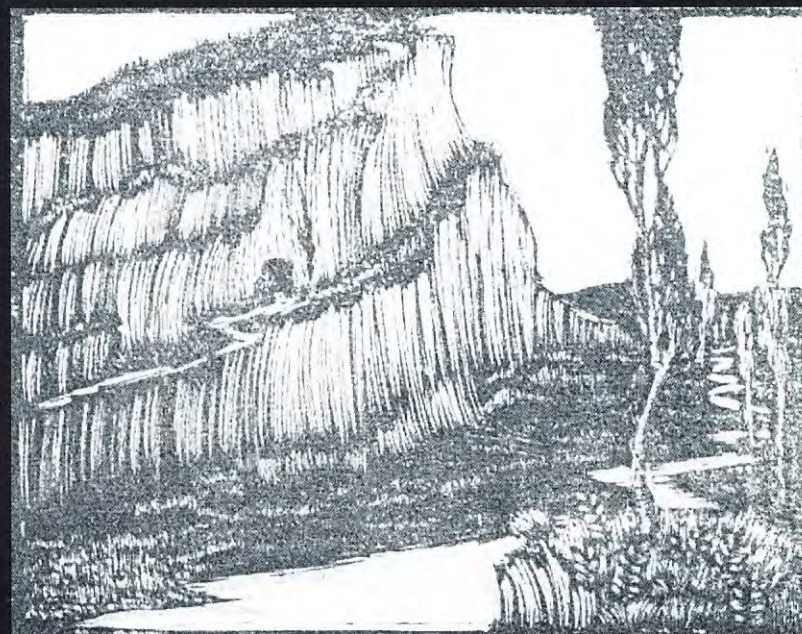
Il primo progetto relativo all'istituzione di un parco naturale nella Vena del Gesso romagnola risale alla seconda metà degli anni Sessanta del Novecento, ad opera di un'apposita Commissione Provinciale per l'Economia Collinare di Ravenna composta da membri della Provincia di Ravenna, della Camera di Commercio di Ravenna e del Consorzio di Bonifica di Brisighella. Esso prevedeva la costituzione di un'area protetta di circa 800-1000 ettari, estesa esclusivamente in provincia di Ravenna tra Monte Mauro e Monte Rontana, comprensiva anche di una fascia di calanchi im-

### **I valori culturali della Vena del Gesso: la storia degli studi scientifici, il patrimonio folkloristico, le rappresentazioni artistiche e letterarie**

Accanto a una ovvia tutela dei valori ambientali di questa emergenza, il Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola può contribuire a una riscoperta e a una maggiore fruizione del patrimonio culturale legato ai gessi, alla base dell'identità della comunità locale.

A partire per lo meno dal XVI secolo scientifici di fama, locali e non, si sono interessati all'origine geologica della Vena, al carsismo, alle peculiarità naturalistiche, ai suoi siti archeologici. Una certa conoscenza della nostra dorsale doveva avere Ulisse Aldrovandi (1522-1605), naturalista bolognese. In un suo manoscritto intitolato *Historia Fossilium* Aldrovandi parla infatti di una «*Terra Cimolia*», utilizzabile come sbiancante e detergente, affiorante presso Tossignano, identificabile con tutta probabilità in quelle che oggi chiamiamo peliti eu-

siniche, poste immediatamente al di sotto dei primi strati calcarei e gessosi della Vena del Gesso. Tra XVII e XVIII secolo gli affioramenti emiliano-romagnoli della Formazione Gessoso-solfifera (e di conseguenza anche la Vena del Gesso) furono studiati da Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), insigne scienziato bolognese. Egli ci ha lasciato diversi manoscritti in cui tratta dei gessi e dello zolfo, tra l'altro intuendone correttamente l'appartenenza a un'unica Formazione geologica. Molto meno accurate dal punto di vista scientifico, ma indicative di un ambiente culturale provinciale e attardato, le osservazioni circa il carsismo di Marco Antonio Mellini, medico faentino attivo tra Seicento e Settecento. Questi ipotizzò infatti un improbabile legame tra il «*ventus frigidissimus*» e «*subterraneus*» in uscita dalle grotte della Vena (fenomeno oggi noto come circolazione d'aria) e i terremoti. Passando al XIX secolo, spicca la scoperta presso Monte Mauro di *Cheilanthes persica*, rara felce che qui ha la sua unica stazione ita-

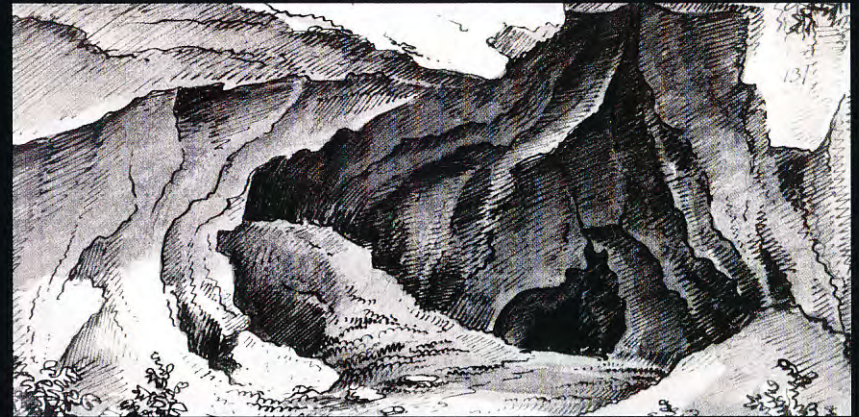
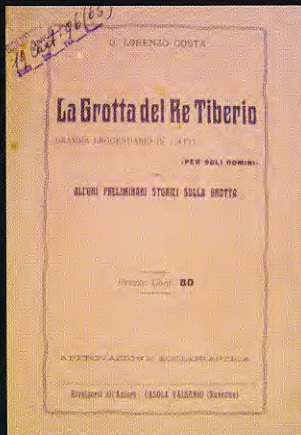


Monte Tondo e la Grotta del Re Tiberio in una xilografia di Serafino Campi che illustrava il componimento di Piero Zama del 1929 dedicato a tale cavità naturale e alla leggenda qui ambientata.



liana, descritta nel 1857 dal botanico bolognese Antonio Bertoloni, il quale, credendola erroneamente sconosciuta per la Scienza, la battezzò *Acrostichum microphyllum*, tratteggiandola come la «più elegante di quante ne nascano in Italia». Sempre nel corso dell'Ottocento si colloca l'attività scientifica dell'imolese Giuseppe Scarabelli (1820-1905), che allo studio della Vena del Gesso dedicò praticamente un'intera vita. I suoi meriti vanno individuati innanzi tutto nell'aver chiarito la natura evaporitica dei gessi messiniani, correggendo le teorie di G. Bianconi, sostenitore di una loro origine metamorfica ad opera di gas solforati. Non meno importanti, come accennato in precedenza, gli scavi archeologici da lui condotti assieme a Giacomo Tassinari a partire dalla metà circa del XIX secolo all'interno della Grotta del Re Tiberio: si tratta di scavi praticati con moderne metodologie stratigrafiche, effettuati negli anni degli esordi della Paleontologia in Italia. Nel corso del Novecento, la ricerca si è particolarmente concentrata sui fenomeni carsici. Alla prima metà del secolo si datano infatti gli studi di G.B. De Gasperi nei Gessi di Monte Mauro, di O. Marinelli e le esplorazioni di G. Mornig, pioniere della Speleologia nella Vena del Gesso romagnola. Altro importante filone è stato quello naturalistico, grazie al fondamentale lavoro di Pietro Zangheri. La Vena del Gesso, punteggiata da numerose grotte e caratterizzata da aspre morfologie completamente diverse da quelle del resto dell'Appennino, ha inoltre da sempre stimolato la fantasia popolare. La leggenda più famosa è quella legata alla Grotta del Re Tiberio: secondo la tradizione, il toponimo deriverebbe dall'Imperatore romano omonimo, che si sarebbe

nascosto a lungo all'interno della caverna per sfuggire a una profezia che lo voleva morto a causa di un fulmine. Stanco del lungo isolamento, in un giorno completamente sereno l'Imperatore uscì all'aperto, ma in un attimo il cielo si oscurò e un fulmine lo colpì mortalmente così come gli era stato predetto. Questa leggenda, ben radicata presso i locali e verosimilmente estesasi, per analogia, anche a una piccola cavità sotto alla rocca di Tossignano, diventò il soggetto di un componimento poetico di P. Zama e subì persino un adattamento teatrale a cura di L. Costa. Sempre nella valle del Senio, una leggenda locale vagheggiava l'esistenza a monte della stretta di Rivola di un grande lago, drenato in epoca etrusca; tale tradizione incuriosì Giuseppe Scarabelli, che in un suo scritto giovanile tentò di dimostrarne la veridicità. Un'ennesima leggenda è documentata a proposito della Tanaccia di Brisighella: le acque in uscita dalla sua risorgente altro non sarebbero state se non i residui del bucato delle fate che vi abitavano all'interno! Se la Vena del Gesso, come abbiamo visto, ha attirato l'attenzione di scienziati e ispirato leggende e racconti, non stupisce che le sue morfologie carsiche e i suoi paesaggi tormentati, per certi versi assimilabili al concetto filosofico e artistico di "sublime", abbiano esercitato un profondo fascino su diversi artisti e scrittori. In particolare il faentino Romolo Liverani (1809-1872), pittore e scenografo teatrale, ci ha lasciato due vedute (una dall'esterno e una dall'interno) della cavità oggi nota come Buco I di Monte Mauro, databili verso la metà dell'Ottocento. In entrambi i disegni Liverani, assecondando il proprio gusto per lo scenografico, accentua le dimensioni e le morfologie della grotta. Giuseppe



Il Buco I di Monte Mauro visto dall'esterno in un disegno a penna acquerellato dell'artista faentino Romolo Liverani. Metà del XIX secolo. A sinistra: copertina dell'opera teatrale di Lorenzo Costa (1906) ispirata alla leggenda della Grotta del Re Tiberio.

Ugonia (1881-1944), artista che dedicò buona parte della propria produzione al territorio brisighellese, al contrario di Liverani non fu suggestionato dalle caverne, bensì da particolari del paesaggio della Vena del Gesso. È il caso ad esempio delle litografie *Il mandorlo sulla Torre* (1920), dove un mandorlo è abbarbicato alle rocce del colle della Torre dell'Orologio, o *I cipressi del Monticino* (1920), con i cipressi piegati dal vento. Per quanto riguarda la letteratura, Alfredo Oriani (1852-1909) ci ha lasciato in *Gramigne*, un suo scritto del 1879, una poetica descrizione di Monte Mauro, massima elevazione della Vena del Gesso romagnola: «Sebbene poco varii, i frequenti paesaggi sono belli; la cima di Monte Mauro, superba ancora di un avanzo di torrione, li domina tutti: presso il torrione, modesta come un cespuglio ai piedi di un rovere, appare confusamente una parrocchia [la pieve di S. Maria in Tiberiaci]. Il prete che la abita vi è, se non più presso Dio, almeno più lontano dagli uomini, però con una donnina, la vidi in una escursione, che gli fa la serva... E sono felici colassù, dove ancora riparano i falchi e già riparava qualche fiero signorotto; sono soli, hanno il primo raggio di sole, il vento non passa mai senza salutarli e, malgrado la minac-

cia tanto ripetuta dai poeti, nessuna folgore è ancora caduta addosso alla modesta parrocchia su quella cima superba». Limitatamente a tempi più recenti, ricordiamo come siano in parte ambientati sulla Vena del Gesso romagnola *Mostri di gesso*, romanzo di L. Baruzzi, e *Il Gorgo Nero*, un racconto noir dello scrittore e saggista ravennate Eraldo Baldini. In quest'ultima opera è presente una descrizione particolarmente suggestiva della Grotta del Re Tiberio: «Fu nel tardo pomeriggio che [Adelmo, il protagonista del racconto] si avviò, a piedi, verso la Tana del Re Tiberio. (...) La grande bocca dell'antro si apriva, scura, tra il verde fitto e tenace della vegetazione. Entrò nel freddo della grotta e avanzò nel silenzio rotto solo dallo scricchiolio dei propri passi; lì dentro, la luce e il calore del sole sembravano un ricordo lontano. Camminò per un po' sotto volte imponenti; poi si sedette su un sasso, ascoltando gocciolii e fruscii misteriosi. Stette così a lungo, nella semioscurità, perdendo il senso del tempo. Quando tentò di proseguire, si accorse che ben presto il passaggio si faceva impraticabile, stretto e buio. Poi brividi di freddo (o di febbre?) lo scossero; si girò, e lentamente uscì dalla grotta».



mediatamente più a valle della Vena del Gesso. Nonostante l'importante appoggio dato dalla Provincia all'iniziativa, tale progetto, elaborato precorrendo i tempi in un periodo storico in cui ad esempio non esistevano ancora le Regioni, si arenò quasi immediatamente. Al 1971 si data invece una proposta di parco ad opera della Società Botanica Italiana esteso su circa 500 ettari nella zona di Monte Mauro, mentre all'anno successivo risale un progetto a cura dell'Unione Regionale delle Bonifiche per l'Emilia-Romagna per un parco naturale regionale con una superficie di ben 10.000 ettari tra le province di Bologna e Ravenna. In entrambi i casi gli elaborati ebbero scarsa circolazione al di fuori del ristretto ambito scientifico, non producendo risultati concreti. Una caratteristica comune alle proposte sin qui analizzate, tutte abortite, consisteva in una progettazione poco dettagliata (la cartografia di progetto in particolar modo risultava carente) e in un'assoluta mancanza di coinvolgimento della popolazione residente. Occorrerà attendere gli anni Ottanta perché appaiano progetti maggiormente strutturati. Al 1983 risale infatti il cosiddetto "progetto Rosini" (dal nome dell'architetto coordinatore), primo vero tentativo organico di istituzione nella nostra zona di un'area protetta. Tale proposta prevedeva la creazione di un parco regionale con una superficie di quasi 7.000 ettari, individuava in un apposito consorzio costituito da Province, Comuni e Comunità Montane locali l'organo di gestione del Parco, e introduceva per la prima volta una zonizzazione della futura area protetta, distinguendo tra una Zona Agricola (con vincoli molto blandi) e una Zona di Tutela Paesistica e Ambientale (con vincoli più rigorosi in senso protezionistico). Il livello di analisi dei valori ambientali del territorio risultava molto approfondito, grazie a una serie di relazioni di settore affidate a esperti; la cartografia di progetto era finalmente a scala adeguata, basandosi sulle Carte Tecniche Regionali da poco realizzate dalla Regione Emilia-Romagna. Le riserve rilevate dalle associazioni protezionistiche e speleologiche nei confronti del "progetto Rosini" consistevano in un suo approccio giudicato come troppo permissivo verso l'attività estrattiva e nell'esiguità dell'area in cui la caccia sarebbe stata vietata (soli 177 ettari). Dopo qualche anno di stallo il "progetto Rosini" fu però definitivamente abbandonato, essenzialmente a causa della contrarietà di gran parte della popolazione locale, poco e male informata (a volte strumentalmente "disinformata" da gruppi di pressione locali) riguardo a cosa significasse realmente l'istituzione di un parco. Al 1987-1988 si data invece il secondo progetto protezionistico organico riguardante la Vena del Gesso romagnola. Si tratta del cosiddetto "progetto Ferrucci-Pizzolo" (come nel caso precedente, dai nomi degli architetti coordinatori), promosso dalla Provincia di Ravenna. Tale piano produsse alcuni elaborati comprendenti relazioni generali, indagini su aree campione significative e individuazione di itinerari ecoturistici, ma anch'esso ben presto si arenò, sempre a causa della strenua opposizione dei locali. Proseguendo nel tempo, all'inizio degli anni Novanta vedeva la luce il Piano Paesistico Regionale dell'Emilia-Romagna, che recependo i progetti sino ad allora abortiti perimetrava la Vena del Gesso come Zona di Tutela Naturalistica (Art. 25), ma tale vincolo rimaneva solo sulla carta. Non sortiva migliori risultati il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Ravenna (1999-2000), che pure prevedeva per la nostra zona un parco, a cui le associazioni speleologiche

locali contrapposero una loro contro-proposta protezionistica. Si giunge infine al progetto andato in porto. Nel 2002 fu pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna un Progetto di Legge per l'istituzione del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola su iniziativa delle Province di Bologna e Ravenna e di tutti i Comuni territorialmente interessati. L'area protetta proposta si estendeva su un totale di 6063 ettari, di cui 52 di Zona A (protezione integrale), 749 di Zona B (protezione generale), 1240 di Zona C (protezione e valorizzazione agroambientale) e 4022 di pre-parco; l'ente di gestione veniva individuato in un Consorzio obbligatorio formato dalle Province, dai Comuni e dalle Comunità Montane locali. Tale Progetto di Legge del 2002 è stato poi recepito *in toto* dalla Legge Regionale n. 10 del 21 febbraio 2005 (approvata *in extremis* nell'ultima seduta della settima legislatura regionale), che ha sancito formalmente la nascita del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola.

Accanto all'istituzione del parco, occorre poi ricordare altri recenti provvedimenti in chiave protezionistica: il nostro affioramento è ricompreso all'interno della Zona di Protezione Speciale (ZPS) e del Sito di Importanza Comunitaria (SIC) IT4070011 "Vena del Gesso romagnola", legati alla *Rete Natura 2000*; in quanto area carsica, la dorsale gessosa va inoltre considerata parte integrante del Patrimonio Geologico della Regione Emilia-Romagna (Legge Regionale n. 9 del 10 luglio 2006).

### Uno sguardo rivolto al futuro: il Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola come strumento per lo sviluppo locale e la valorizzazione del territorio

L'appena istituito Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, oltre a una ovvia funzione di conservazione della natura, può costituire un'occasione di sviluppo locale per i comuni territorialmente coinvolti (Casalfiumanese, Borgo Tossignano e

| Prodotto                                  | Riconoscimento |
|---|----------------|
| Albana di Romagna                         | DOCG           |
| Trebbiano di Romagna                      | DOC            |
| Sangiovese di Romagna                     | DOC            |
| Cagnina di Romagna                        | DOC            |
| Olio Extravergine di oliva di Brisighella | DOP            |
| Pera dell'Emilia-Romagna                  | IGP            |
| Pesca di Romagna                          | IGP            |
| Nettarina di Romagna                      | IGP            |
| Scalognone di Romagna                     | IGP            |
| Marrone di Castel del Rio                 | IGP            |
| Bovini di razza romagnola                 | QC             |
| Agnellone                                 | QC             |

Prodotti di qualità certificata del territorio del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola.



Fontanelice in provincia di Bologna; Riolo Terme, Casola Valsenio e Brisighella in provincia di Ravenna). Se infatti i primi parchi nazionali, creati negli Stati Uniti durante la seconda metà dell'Ottocento, erano essenzialmente rivolti alla protezione naturale, oggi essi sono intesi come un sistema attraverso cui valorizzare tutte le componenti presenti al loro interno, quindi le peculiarità naturalistiche e geologiche, la cultura locale nei suoi aspetti materiali e immateriali, e non da ultimo le potenzialità connesse a uno sviluppo economico sostenibile.

In un territorio quale quello in oggetto, periferico rispetto alle principali vie di comunicazione e ai grandi distretti industriali e attualmente caratterizzato da numerosi punti deboli (primi fra tutti una popolazione in rapido invecchiamento, un'economia stagnante e un accentuato pendolarismo lavorativo verso Imola, Castelvoglio e Faenza), il Parco regionale della Vena del Gesso Romagnolo costituisce in prospettiva l'unico strumento concreto per un rilancio connesso all'ecoturismo, all'educazione ambientale, a un'agricoltura sostenibile e biologica, ai prodotti tipici (ad oggi sono ben 12 i prodotti di qualità certificata del territorio del Parco, tra DOP-Denominazione di Origine Controllata e Garantita, DOC-Denominazione di Origine Controllata, DOP-Denominazione di Origine Protetta, IGP-Indicazione Geografica Protetta e QC-Qualità Controllata). Nei prossimi decenni, in particolare gli ultimi due settori potranno ritagliarsi importanti "nicchie" all'interno di un mercato globale omologato e percorso da timori relativi alla sicurezza alimentare. In pieno accordo con tale visione è la certificazione ambientale europea EMAS (*EcoManagement and Audit Scheme*) che il Comune di Riolo Terme ha da poco ottenuto e che i Comuni di Brisighella e Casola Valsenio hanno da tempo richiesto; Brisighella ha inoltre già ottenuto la certificazione turistico-ambientale "Bandiera Arancione" ideata dal Touring Club Italiano e aderito ai circuiti "Città-Slow", "Città del Vino", "Città dell'Olio" e "Borghi più Belli d'Italia"; Casola Valsenio ha aderito al circuito "Città del Castagno".